ANNO XVII. SALERNO, 15 Aprile 1885. N.i 4 a 7.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. F. Acri — Gl' italiani all' espugnazione di Tunisi — In cerca di mammole — Lo stato e gl' insegnanti —* Polinesia docet — *Cronaca dell' istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio.*

IL TIMEO

LA MATERIA E I CORPI PRIMARII.

E per quanto si può arrivare la natura sua dopo quello che detto è innanzi, si direbbe così molto dirittamente: ogni volta parere fuoco la parte di lei affocata, quella inumidita, acqua; e parere ella terra e aria inquantochè riceve le loro somiglianze. Ma per definire la cosa più chiaramente è a cercare se ci sia mai un fuoco da sè; e similmente è a cercare di tutte quelle cose, di ciascuna delle quali noi diciamo così ogni volta, *ch'ella è da sè.* O se queste cose che veggiamo, e tutte quelle che sentiamo mediante il corpo, elle sole hanno cotale verità, e non ce n' è nessuna oltre a quelle per nessuna maniera; sicchè noi diciamo vanamente tutto dì che di ogni cosa c' è una cotale specie intelligibile, non essendo altro che parole coteste specie. Certo se la presente questione la mettiamo da lato, senza ch' ella si esamini e giudichi, non è bene asseverare a fidanza che la va così o così; ma da altra parte neanco è bene appiccare a un lungo ragionamento una giunta altresì lunga. Laddove poi si trovasse modo di ridurne il molto in poco, ciò proprio farebbe al caso. Io penso così: se mente e verace opinione son due generi, allora sì ci sono veramente coteste cose da sè, specie

non sensibili a noi, soltanto intelligibili; ma se come pare ad alcuni opinione verace in nulla non differisce da mente, sole quelle cose si hanno a reputare certissime, le quali sentiamo mediante il corpo. Ma è a dire che sono due generi: imperocchè esse si generano separatamente e si comportano dissimigliantemente; perchè l' una si genera per insegnamento, e l' altra per persuasione, e l' una ogni volta va insieme con verace ragione, l' altra è irrazionabile; e l' una non è pieghevole a persuasione, l' altra sì, e si rimuta a ogni persuasione novella; e dell' opinione è da affermare che partecipe è ogni uomo, ma della mente gl' Iddii e di uomini una molto piccola schiera. E se egli è così, è da consentire che ci è una specie che rimane eternamente medesima, ingenerata e imperitura, che nè altra cosa riceve dentro sè d' altrove, nè va in altra cosa, non visibile nè altrimenti sensibile, quella la quale allo intelletto solo fu dato di contemplare; e che ci è una seconda specie che ha il medesimo nome di quella mentovata, ed è simile a quella, sensibile, generata, in perpetuo commovimento, che nasce in un luogo e tosto di là novamente isvanisce, comprensibile per mezzo della opinione insieme con il senso; e che ci è da ultimo una terza specie, lo spazio, securo di corruzione, che dà stanza a tuttociò che ha generazione, percepibile senza il senso, per lo mezzo d' una cotal bastarda ragione, credibile a mala pena, al quale riguardando noi sogniamo, e diciamo essere necessario che ogni ente sia in alcun luogo e occupi alcuno spazio, e che ciò che non è in terra nè in cielo, è un nulla. E, a cagion di cotesto sognare, i sopraddetti pensieri e gli altri compagni loro siamo sciocchi a sceverarli, anco svegliati, da quelli che si convengono alla natura insonne, che è verace ente, e dire il vero: cioè, che il simulacro da poi che quello per lo quale fu generato (l' idea) ad esso non si appartiene (perchè l' idea è da sè), ed esso movesi come fantasma di un altro (dell' idea), e da esso è diverso, perciò conviene che similmente si generi in un altro diverso (nello spazio) perchè egli si appoggi all' essere in alcun modo; ovvero conviene che sia proprio un nulla. Ma all' ente verace soccorre la verace e industriosa ragione, la quale dice, che insino a tanto che una cosa è una cosa, e l' altra è altra, non può giammai una delle due generarsi nell' altra ad essere insieme uno e due (cioè insino a che l' idea è una assenzialmente, e lo spazio è molto, l' idea non può sussistere nello spazio, imperocchè ella sarebbe uno e molti). Adunque questo ragionamento ch' io ho fatto secondo il parere mio, si renda brevemente: Ci sono *ente, spazio, generazione,* tre cose, ciascuna in sua maniera, e innanzi che si generasse il cielo; e la nutrice della

generazione umidendosi ed affocando e accogliendo le forme di terra e aria e tutte l'altre passioni ricevendo le quali seguono a queste, apparisce svariata a vedere; e per essere ella piena di forze nè simiglianti nè contrappesate, da niuna parte non si equilibra, ma per tutto sregolatamente ella sbilanciandosi dalle sopradette forze è conquassata e a volta sua le conquassa; e quelle così mosse disceverarsi e trarre quali in uu luogo quali in un altro, somigliantemente a cose scosse e rimenate da vagli e arnesi da purgare frumento, che le dense e gravi si radducono in una parte, le rare e lievi in un'altra, allora così i quattro generi scossi, come da istromento che scota, dal recettacolo sè dimenante, i dissimigliantissimi dilungarsi quanto potevano gli uni dagli altri, e i simigliantissimi costrignersi quanto potevano in un medesimo luogo perocchè essi tenevano diversi luoghi avanti che disponendosi essi insieme ordinatamente si fosse generato l'universo; e però essi prima si comportavano irragionevolmente ed isregolatamente. E quando prese Iddio a comporre l'universo, fuoco acqua e terra e aria che pure aveano certi vestigi di loro forme, così giacevano come convien che giaccia ogni cosa dalla quale Iddio sia lontano; e così stando essi naturalmente, da prima Iddio affigurolle di forme e numeri; e che le compose quanto si poteva bellissimamente e ottimamente, dovechè erano iscomposte, ciò si dica pure da noi universalmente, ogni volta. Ora pigliamo a mostrare con ragionamento inusato l'ordinamento e la generazione di ciascuna di queste specie; e certo voi, da poi che non siete nuovi delle vie della scienza per le quali necessità è andare per veder chiaro le dette cose, mi seguirete. — In prima fuoco e terra e acqua e aria che sono corpi manifesto è ad ognuno. Ogni specie di corpo ha profondità; e ogni profondità poi è necessario che comprenda il piano, e un diritto piano è fatto di triangoli. I triangoli poi, tutti nascono di due triangoli, aventi l'uno e l'altro un angolo diritto e i due altri acuti; dei quali triangoli l'uno da tutt'e due i canti ha una parte uguale di angolo diritto con coste uguali; l'altro ha due parti ineguali di angolo diritto con coste ineguali (l'uno triangolo è rettangolo isoscele, e l'altro scaleno). Questi due triangoli noi poniamo qnali principii del fuoco e degli altri corpi, procedendo secondo quella verosimile ragione che può stare insieme con la necessità; i principii di sopra a questi li sa Iddio e degli uomini colui il quale gli è caro. Adunque è a dire quali siano i corpi bellissimi, dissimiglianti fra loro, de' quali alcuni sono possenti, sciogliendosi, di rigenerarsi gli uni dagli altri vicendevolmente. Noi, se ci vien fatto questo, conosceremo il vero della generazione della terra, del fuoco e di quelli corpi i quali so-

condo proporzione tengono il mezzo; e a nessuno non consentiremo che ci siano più belli corpi visibili di questi, considerati essi singolarmente nel genere loro. Ingegniamoci adunque di comporre questi quattro generi di corpi sovrani in bellezza, e così diremo avere noi inteso la natura loro sufficientemente. De' due triangoli, a quello che ha uguali due lati toccò una sola natura, innumerabili poi a quello che è allungato; e però è da scegliere fra questi allungati il bellissimo se si ha a incominciare convenientemente: se per avventura poi avesse alcuno a dircene uno più bello per la composizione di questi corpi, scelti da lui, non già un inimico, ma sibbene un amico ci vincerebbe. Poniamo dunque de' molti triangoli il bellissimo, tralasciando gli altri, cioè quello due del quale compongono un terzo triangolo con uguali lati. A stare a dire la ragione ci farebbe di bisogno di un più lungo discorso; ma a colui il quale ciò contraddice e ritrova che la cosa non va a questa maniera, la nostra amicizia è il premio che gli è apparecchiato. Adunque i due triangoli prescelti, de' quali sono ordini i corpi del fuoco e quelli degli altri, siano quello con due lati uguali e quello che sempre ha il maggior lato triplo, secondo potenza del lato ch' è minore (cioè il quadrato del maggior lato triplo di quello del minor lato). Ma ciò che detto è innanzi oscuramente, ora è da chiarire meglio: perchè innanzi i quattro generi di corpi tutti ci parevano per mutua virtù avere nascimento gli uni dagli altri; ma ella fu un' apparenza fallace. Il vero è che de' triangoli che noi abbiamo scelti nascono le quattro specie di corpi; tre da uno, da quello che ha i lati disuguali, e la quarta solamente da quello che ha due lati uguali. Non possono adunque tutti questi corpi sciogliendosi gli uni negli altri, di molti piccioli generarsi pochi grandi, ma tre, sì, possono; imperocchè tutti essendo nati da un triangolo, sciolti i più grandi di loro si faranno molti piccoli, pigliando figure convenevoli; e di nuovo disseminandosi molti piccoli secondo i loro primarii triangoli possono, adunandosi in un solo numero, compiere un' altra specie grande e d' un solo corpo. E ciò basti della vicendevole loro generazione. Seguita ora a dire in qual figura si fu generato ciascuna delle quattro specie di corpi, e per per quale convenimento di numeri, prendendo principio dalla prima specie la composizione della quale è più semplice. Elemento suo è quel triangolo il quale ha la ipotenusa più lunga che il lato minore, il doppio: due siffatti triangoli così componendosi insieme che le ipotenuse si bacino, e ripetendosi tre fiate sì, che le ipotenuse e i lati brevi si appuntino in uno, come in centro, di sei triangoli nasce un solo triangolo equilatero. Componendosi poi insieme quattro equilateri triangoli,

sì che ogni ternaria loro unione faccia un angolo solido, il quale (valendo la unione di due retti angoli) tosto segue il più ottuso angolo piano; e compiuti quattro cotali angoli solidi fatta è la prima solida specie (il regolare tetraedro) per mezzo della quale può essere spartita una sfera in uguali parti e simili. La seconda specie si fa degli stessi elementari triangoli (cioè di quarantotto triangoli scaleni) così legati insieme in otto triangoli equilateri, che da ogni accostamento di quattro angoli piani (union quaternaria) si compia un solo angolo solido: e compiuti sei di cotali angoli solidi fatta è la figura del secondo corpo (l'ottaedro regolare). Il terzo corpo (iscosaedro regolare), il quale ha venti facce triangolari e equilateri, si genera di due volte sessanta delli stessi elementari triangoli commessi così insieme, che facciano dodici angoli solidi, ciascuna de' quali compreso è da cinque triangoli piani di uguali lati. E così spacciato è l' uno de' due elementi, dopo generate queste figure. Il triangolo poi dai due lati uguali generò la natura del quarto corpo, così: replicandosi quattro volte, e i retti angoli suoi appuntando nel centro, ebbe fatto un tetragono equilatero; e dipoi sei cotali tetragoni commessi insieme, sì furono formati otto solidi angoli, armoneggiato ciascuno di tre piani angoli e retti: e la figura del corpo che ne nacque, fu il cubo, il quale ha sei piane basi tetragone e equilatere. Rimanendo ancora una forma di composizione, ch' è la quinta, giovassene Iddio per lo disegno dell' universo. Ora se persona mette tra sè a ragione le cose sopraddette, starà dubbioso se convenga dire i mondi essere infiniti in numero, o veramente finiti; ma poi giudicherà tosto che, dire infiniti i mondi, ella è credenza di uomo veramente privato di quelle conoscenze delle quali si avrebbe a essere fornito; ma, se uno solo o cinque ne sono nati, più da questo lato egli avrebbe ragione di dubitare. Uno dice la mente nostra che è il mondo secondo ragionamento verisimile: altri guardando ad altro opinerà altrimenti. Ma, lasciando questo, le specie, che noi generammo or ora col ragionamento, spartiamo in fuoco e terra e acqua e aria. E alla terra diamo la figura cubica, perocchè ella è la più immobile delle quattro specie di corpi e la più pastosa; e somma necessità è che quel corpo sia tale, il quale ha basi securissime. Ora de' triangoli posti innanzi la base di quelli con due lati uguali è naturalmente più secura, che la base di quelli che han disuguali tutt' i lati; e quanto alla figura piana fatta da ciascuna di coteste due specie di triangoli, di necessità il tetragono equilatere, sì nelle parti suo come nel tutto, posa più fermamente che il triangolo equilatere. (Il primo è composto di triangoli iscoscili, e il secondo di triangoli scaleni). E però noi sal-

viamo la verosimiglianza assegnando la predetta figura alla terra e all' acqua quella meno mobile fra le altre, e quella mobilissima al fuoco, e quella ch' è nel mezzo all' aria; e al fuoco quello acutissimo, il secondo in acume all' aria, e il terzo all' acqua. Di tutte queste figure quella adunque che ha pochissime basi è necessità che sia di natura mobilissima, taglientissima, da poi ch' ella è acutissima e sovra a tutte, e anco leggerissima da poi ch' ella è composta di pochissime parti medesime; la seconda dee avere secondamente le qualità dette; e terzamente la terza. Sia adunque secondo verisimile diritta e ragione la generata figura solida della piramide elemento e seme del fuoco; e la seconda per nascimeato, dell' aria; e la terza dell' acqua. Ma è da considerare che tutte queste seminali figure son picciole sì, che delle singole (elementari) parti di ciascun genere per la picciolezza loro non vediamo niente; e che ragunandosi molte insieme, allora si vede il loro volume; ed è da considerare che Iddio, quanto alle ragioni delle moltitudini loro e de' movimenti e delle altre potenze loro, avendo in ogni parte provveduto con amore, egli fe' ogni cosa proporzionatamente — Da tutto ciò che detto è innanzi intorno ai generi (cioè ai quattro corpi) così starebbe la cosa secondo convenienza. Terra abbattendosi a fuoco, disciolta dall' acume di esso, qua e là rigirandosi, in fino a tanto che le parti sue, o ch' elle così sciolte si trovino entro all' istesso fuoco, o entro ad aria o ad acqua, disposandosi fra loro novellamente, tornino terra; perocchè mai non trapasserebbero in altra specie. Acqua spartita da fuoco, o anche da aria, acconsente, ricomponendosi insieme, a fare un corpo di fuoco o due di aria; e se è spartita aria, si fanno di una parte sua due corpi di fuoco. E, novamente, fuoco, se è chiuso da aria o da acqua o da alcuna parte di terra, essendo esso poco entro molti; e quelli dimenandosi, ed esso in mezzo di loro dibattendosi e combattendo; sì è vinto e spezzato; e due corpi di fuoco si ricompongono in uno di aria. E domata aria e sminuzzolata, due interi corpi e mezzo di aria si costringono in uno di acqua. Perchè noi così ci ragioniamo sopra novellamente: che quando pigliatoè da fuoco alcuno degli altri generi (il quale abbia con esso i medesimi principii formativi); e dall'acume de' suoi angoli e canti, è tagliato; ricomponendosi nella natura di quello, finisce il suo esser tagliato imperocchè ogni genere ch' è simile a sè medesimo, non può operare in un genere che è simile a lui, alcuno mutamento; e neanco patire può da quello cosa alcuna. Ma insino a tanto che un genere si scontri in un altro di principii diversi; ed esso debole combatta con un gagliardo, non rifinisce di sciogliersi. Quando per contrario corpi più piccoli e pochi son

richiusi fra molti più grandi (e appartengono a generi che hanno simili elementi) minuzzolati si dissipano; ma volendo ricomporsi nella forma del vincitore, allora il dissipamento loro ha fine: e così nasce di fuoco, aria; e di aria, acqua. In ultimo se un genere di corpi investa in un altro qualsiasi e combattano parimenti, non cessano di sciogliersi tutt' e due insino a tanto che al tutto respinti e sciolti non si rifuggano ciascuno al cognato suo, ovvero che, i vinti da molti facendosi uno e simile al vincitore, insieme si rimangano ad abitare con lui. E tutti i corpi mutano loro sedi per le dette passioni: perocchè le moltitudini de' corpi di un genere medesimo si traggono per lo squassarsi del recettacolo a un proprio loro luogo; ma divenuti tra sè dissimili, e per contrario simili ad altri corpi di genere diverso, son portati per cagion di questo scotimento al luogo di quelli ai quali si sono fatti simiglianti. — Adunque tutt' i corpi schietti e primarii si sono generati per queste cagioni. Dell' essere poi nate in quelli diverse specie di forme è da accagionare la composizione di ciascuno dei due elementi, dalla quale a principio non venne un triangalo isoscele d' una sola specie e grandezza, nè un colo scaleno d' una sola grandezza, ma sì ne vennero più piccoli e più grandi, in tanto numero, quante sono le specie delle forme (de' quattro corpi elementari); e però i detti triangoli, misti seco medesimi e fra loro, fanno varietà smisurata, la quale deve contemplare chi ragionar vuole della natura secondo verisimiglianza. Circa a moto e a quiete, se non ci accordiamo in qual maniera e per quali modi si son generati, il ragionamento che segue appresso intopperà in difficoltà molte: se n' è detto già alcuna cosa, e ora aggiungiamo quest' altre, che mai nell' egualità non può essere moto; imperocchè il mosso senza il movente, o il movente senza il mosso malagevole o piuttosto impossibile è che ci sia — Posciachè il giro dell' universo abbracciati ebbe i generi (de' corpi), essendo circulare e naturalmente voglioso di raccogliersi in se medesimo, tutti li stringe e non lascia rimanere spazio nessuno vuoto. E però il fuoco per tutto velocissimamente trascorse; l' aria secondamente, come quella che in sottigliezza è seconda al fuoco; e così (secondo questa ragione) gli altri: imperocchè, i corpi fatti di parti grandissime lasciando grandissimo vacuo nella composizione loro, e piccolissimo quelli fatti di piccolissime parti, il costringimento che seguita alla pressura caccia i piccoli corpi per entro gl' intervalli dei grandi. E i piccoli cacciati per entro i grandi, discernendoli; e questi a loro volta quelli adunando, tutti i corpi su e giù ai propri loro luoghi sono traportati: imperocchè ciascuno (corpi) mutando grandezza muta di luogo. Così e per questa ragione perseverando sempre la generazione

della disuguaglianza, ella è cagione del semprevivo moto de' corpi, il quale è, e sarà, senza intermissione. — Dopo ciò è a considerare che sono molte specie di fuoco, come la fiamma, e quello che dalla fiamma si sparge e non arde, ma sì porge lume agli occhi; e quello che, morta la fiamma, rimane ne' corpi affocati. Similmente dell' aria, c' è la limpidissima, chiamata etere, e la torbidissima, chiamata nebbia e tenebra, e diverse altre specie senza nome, generate dalla disugualità dei triangoli. Di acqua ce n' è primieramente due specie, la umida e quella che si può disciogliere. La umida, perocchè fatta di parti di acqua piccole, le quali sono disuguali, ella è movevole da se e per altro, a cagione della disugualità e della figura sua. L' acqua fatta di parti grandi e uguali è più stabile di quella, ed è per la ugualità sua grave e serrata; ma se fuoco l' addentra e scioglie, ella, perduta la egualità, piglia più del moto; e, divenuta mobilissima, dalla prossima aria si è cacciata e distesa in terra. Ora il distemperarsi della massa sua ebbe nome di liquefacimento, e di scorrimento lo stendersi che ella fa giù in terra. E novamente isfuggendo di lì il fuoco, da poi che non esce nel vacuo, la vicina aria premuta da esso e a sua volta premendo la liquida e ancora leggermente mobile massa dell' acqua nelle sedi del fuoco, tutta la rimescola; e quella compremuta, ripigliando la ugualità, essendo già andato via il fabbro della disugualità, il fuoco, riviene in sua prima forma: e raffreddamento si disse la dipartita del fuoco e si disse serrato il corpo che si costringe com' è andato via il fuoco — Di tutte quante queste acque le quali noi abbiamo detto che si sciolgono, quella ch' è densissima, che è genere avente sola una specie di lucente colore giallo, è la preziosissima cosa dell' oro che stillando giù per le pietre, fassi duro. E il nodo dell' oro, durissimo per la sua fittezza, nero, fu chiamato Adamante. Quello che è appresso all' oro per la natura delle sue parti, e che accoglie più che una specie, e per fittezza è più fitto che l' oro e ha picciola e sottile porzioncella di terra, sì ch' esso è più duro che l' oro, ma per li grandi intervalli che ha dentro sè è più leggiero, è il rame; il quale si fa di splendenti e indurite acque. La porzione di terra che è mista al rame, allorchè invecchiati essi si sceverano un dall' altro, fatta parvente, si dice rugine. E anche dell' altre simili cose non è malagevole ragionare. E se mai alcuno per desiderio di riposare lasciate le speculazioni degli eternali enti, e rimirando pure alle verosimili ragioni delle cose generate, ricevesse diletto, non turbato da niuno pentimento, egli potrebbesi procacciare un modesto e ragionevole sollazzo in vita sua. E così vogliamo anche noi fare presentemente, e però seguitiamo a dire

di quest' argomento ciò che è di verosimile. L' acqua mista a fuoco, quella sottile, e liquida per lo suo movimento e per lo andare che fa rivolvendosi in giù per la terra, si dice fluida; e molle, perocchè le basi sue sono cedevoli, essendo meno stabili che quelle della terra. Quest' acqua, quando ella è abbandonata da fuoco e aria, diviene più uguale e si costringe per la uscita de' detti corpi in sè medesima. Or se ella si serra molto fortemente, su dalla terra, s'addimanda gragnuola; se in terra, ghiaccio; s' addomanda poi neve se è di parti più piccole e si serra mezza su discosto da terra; e pruina, se in terra, generandosi di rugianda. Le moltissime specie di acqua mischiate fra loro e stillanti per le piante figliate dalla terra, generalmente sono chiamate succhi. I quali, essendo diversi per le diverse loro mischianze, hanno molte specie senza nome; ma quattro specie di natura ignea, per essere molto parventi, ricevettero nome. Quella la quale riscalda l' anima insieme con il corpo, ebbe nome di vino. Quella specie polita, la quale ha potenza di discettare la vista e che però è a vedere splendida e lucida e nitida, è specie olearia: cioè pece e resina e l' olio medesimo e ogni altra cosa la quale abbia virtù simile. Quella che spande le mischianze che vanno entro alla bocca, porgendo dolcezza, per questa virtù sua universalmente pigliò nome di miele. Quello che dissolve la carne, ardendola, spumosa specie, distinta da tutt' i succhi, si disse oppio. Delle specie di terra quella che distilla per acqua, diviene in questo modo corpo petroso. L' acqua che ci è mischiata dentro, quando è picchiata nella sua mischianza, trapassa in forma di aria; e divenuta aria corre su al luogo suo. Ma non essendoci vuoto, preme la vicina aria, la quale da poi ch' è grave, premuta e distesa attorno alla massa della terra, costringe questa e cacciala nelle sedi di dove si levò su l' aria novella. E la terra, premuta dall' aria ma non isciolta, fassi pietra. Più bella è quella trasparente, che ha parti uguali, liscie e simili di forma; la contraria poi è più brutta. La terra se le succia ogni umore la rapina del fuoco, sì che ella divenga più secca che terra, si fa ciò che noi chiamiamo argilla. Alcuna volta la terra, rimanendole umore, liquefatta dal fuoco poi è raffreddata, e allora diviene la pietra di color nero. E simigliantemente se ella è privata della mischianza di molta acqua e ha parti più sottili ed è salata, condensando a mezzo sì che novamente la possa sciogliere l' acqua, e' se ne fa due cose, cioè nitro, il quale ripurga olio e terra, e sale, il quale fa insaporare le vivande, e, secondochè dice la legge, è cara cosa agli Iddii. E tutt' i corpi di acqua e terra, i quali non si sciolgono per acqua, ma sì per fuoco, si son densati così. Fuoco e aria non liquefanno masse di terra; imperocchè

essendo naturalmente le parti loro più piccole de' vani che sono per entro la composizione della terra senza violenza trapassano per queste molte vie spaziose, e però, non isciogliendola, la lasciano non liquefattta. Ma le parti dell'acqua, da poi che naturalmente sono più grandi, facendo passaggio violento, e dissolvendo, sì la liquefanno. E così, la terra non serrata, sola l' acqua la scioglie, e per forza: se poi ella è serrata, salvo il fuoco, non la scioglie niuna cosa, perchè a niuna cosa salvochè al fuoco è lasciata entrare. L'acqua, se la pressura sua è fortissima, solo il fuoco la scioglie; se no, quella più debole la sciolgon fuoco e aria, tutt'e tutt' e due: l' una spargendosi per entro gl' intervalli, e l' altro dislegando financo i triangoli (formativi). L' aria compremuta di gran forza niuna cosa non la scioglie, salvochè sciogliendola negli elementi (cioè trasformandola); compremuta poi non gagliardamente la scioglie solo il fuoco (dilatandola, senza che la trasformi). Adunque ne' corpi misti di terra e acqua, insino a che l' acqua occupi i vani della terra, essendo per avventura la terra serrata fortemente, se altra acqua sopravviene di fuori, le parti di questa non essendo lasciate entrare, scorrendo attorno all' intiero volume lo lasciano non liquefatto. Ma il fuoco, entrando le parti sue ne' vani dell'acqua, e facendo esso fuoco ad acqua ciò che acqua fa a terra e ciò ch' esso fuoco fa ad aria, è sola cagione che si sciolga il misto corpo e torni fluido. Ora di questi corpi avviene che alcuni abbiano più terra che acqua, e son tutte le specie di vetri, e tutte le specie di pietre che si sciolgono; altri più acqua, e sono tutti quei corpi densati, che hanno forma di cera e sono odorosi.

F. Acri.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi.

Storia parafrasata dell' anno 1535;
narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

Capitolo 13.°

Intanto il trambusto cresceva, e anche laggiù penetravano le imprecazioni e le bestemmie dei musulmani, ond' era facile argomentare ch' essi non solo avesser la peggio, ma in oltre che la città corresse pericolo di essere da un momento all' altro espugnata. Di che quanto accrescevasi l' animo ai miseri schiavi, altrettanto aumentava lo sbi-

gottimento dei rinnegati, i quali tra per la moltitudine de' prigionieri e per paura di cader fra poco in balìa de' vincitori, erano impotenti ad acquetare il tumulto, e non osavano di far tacere gli esultanti ed i minacciosi. Grida perciò di allegrezza, pianti giulivi di affettuose donne, madri, spose, fidanzate, minacce e propositi di vendetta manifestati con alte e terribili voci; oltre a ciò un agitarsi, un correre ansioso a comunicar liete notizie o a richiederne; un salutarsi da lungi fra conoscenti, amici, congiunti; e col romor dei passi misto lo strepito delle catene, che si cozzavano con urto fragoroso; tutto ciò rendeva quegli antri spaventosi ai pochi musulmani, che ne custodivan l'entrata, e ai rinnegati, a cui era facile omai prevedere qual sorte sarebbe loro toccata.

In questo mezzo alle orecchie della misera turba venne a risonare una voce robusta, che superando ogni altro romore, intonò con immensa esultanza queste parole: « O genti tutte, lodate il Signore, però che sopra di noi si è confermata la misericordia di lui ». Tutti si volsero colà, d'onde partiva quella voce, e videro un uomo fra la virilità e la vecchiezza, sul cui petto scendeva candida quasi affatto e divisa in due liste la barba, e che dal sacco, sebben cadente a brandelli, ond' egli era coperto, poteva conoscersi per cappuccino. « Preghiamo — continuava infervorato di zelo religioso e compreso di gratitudine l'oratore — preghiamo il Dio delle vittorie che oggi ne conceda una splendida, intera, memorabile ai nostri fratelli. Ma noi siamo cristiani, e dobbiamo conformarci alle leggi di colui, che ci diè il precetto della carità e del perdono. Pregate, ei ci comanda, per chi vi perseguita: fate del bene a chi vi odia. Or pensiamo, cristiani fratelli miei, qual sorte sarà serbata a questi disgraziati, che, rinnegata la fede, spenti nel loro cuore indurito i sentimenti di umanità, si mostrarono spietati e crudeli verso di noi.

« Morte! capestro! patibolo! — si udì da diverse parti ripetere.

« No, cristiani, no, fratelli — riprese a dire il frate con tono severo — non è questa la dottrina di Cristo. Mirateli questi sciagurati coll' avvilimento nell' animo, colla paura dipinta nel volto, col rimorso che strazia loro le viscere. Oh se voi poteste penetrar coll' occhio in quei cuori, ne avreste pietà, ne sentireste, credete a me, raccapriccio. In che mai potranno riporre la loro speranza? forse nelle armi? omai sarebbe vana e temeraria la confidenza. Nei musulmani? ma questi serban nel cuore aborrimento e disprezzo pe' rinnegati, e li abbandonano al loro destino. Si volgeranno forse a Dio? ma lo rinnegarono, lo bestemmiarono... oh sì, sì, avete ragione; furono scellerati, furon sacrileghi. Ma nondimeno non possono, oh no, non possono aver dimenticato che Cristo comanda a' suoi di amare i nemici: e costoro furon pur troppo nostri nemici! Noi però siam cristiani, fedeli agl' insegnamenti

del divino nostro maestro. Essi dunque non solo debbono sperare in noi, ma hanno pur diritto non che al nostro perdono, ma anche alle nostre preghiere: e se or tutti li abbandonano, dobbiamo ad essi rimaner noi, noi educati alla scuola della carità e dell'amore. Sono stati empii, sì, è vero, e la loro empietà e scelleratezza ve la confessano quelle fronti piegate vilmente a terra, quegli occhi spauriti, quelle labbra tremanti, quei passi che vacillano, quelle persone divenute in sì breve ora cadenti, sfatte, quasi vicine a dissolversi... Ma pure essi non cessarono di esser creature di Dio... Pensate che una volta lo stesso vincolo di carità ci legava a costoro, ci univa la stessa fede, era comune la nostra speranza...

« Ma ora? — si udì gridar da più parti.

« Ora non vi è più forse — rispose vivamente l'oratore — quel Dio, in cui già credevano, e che un tempo adorarono? la grandezza della sua bontà non è forse maggiore, oh tanto! tanto maggiore della umana malvagità? non è egli quel Dio che fa cose mirabili? Or dunque preghiamolo, e impetriamo da lui questo miracolo, la conversione, cioè, di questi disgraziati... E voi che sedete nelle tenebre e nell'ombra di morte — aggiunse volgendo ai rinnegati le sue parole — non aprirete gli occhi alla luce? l'enormità della colpa non vi spaventi: è in vostra mano l'ammenda. Noi tutti, se bene fin qui duramente trattati, ci scorderemo della passata durezza: noi tutti, ve lo promettiamo, ve lo giuriamo, diverremo vostri avvocati, interceditori per voi del perdono.

Il silenzio, fin allora serbato, fu qui interrotto da un lieve bisbiglio, da cui si palesava la commozione degli animi prodotta da quelle parole, ch'erano al tempo stesso tante spine profondamente confitte nel cuore dei rinnegati. Onde costoro, fosse per nascondere la confusione, fosse per attutire il pungolo della coscienza, si allontanarono da quel luogo, sperando di non udir altrove tali acerbi rimproveri. Ma fra tante migliaja d'infelici, or rianimati dalla speranza, vi avea pur qua e là chi, sovrastando agli altri o per condizione, o per carattere, o per ingegno, volgea parole di conforto ai compagni di sventura, eccitamenti ed esortazioni ai custodi perchè accomunassero la loro sorte con quella dei prigionieri. Avveniva perciò che quei ribaldi, dovunque si rivolgessero, udivano tali voci, ond'erano provocati contro di loro i latrati della coscienza. Nè pur mancava chi procurasse, prendendo le vie del cuore, di eccitare e ridestare antichi affetti, già da lungo tempo sopiti.

« O figli! — diceva, apostrofando que' rinnegati, un uomo di belle e dolci maniere fortemente commosso — pensate alla canizie dei vostri genitori, i cui occhi non hanno più lagrime, tante già ne versarono per la vostra infedeltà. Vi tornino a mente le fatiche e i sudori sparsi dai vostri padri per voi, e i dolci insegnamenti e le tenerezze

delle vostre povere madri. Oh non permettete che l'orribile vostro fallo li spinga innanzi tempo al sepolcro... O mariti! abbiate avanti agli occhi le disgraziate vostre compagne, vestite a lutto, derelitte, inconsolabili per la vostra apostasia, e saziate per cagion vostra di obbrobri e di contumelie.... O padri snaturati, finor dimentichi della prole! non vi sembra adesso di vederli i vostri poveri figli luridi, coperti appena di pochi stracci, languenti e famelici stender la mano ad implorare il pane altrui, e maledir forse chi diè loro la vita, quando l'umana durezza li rigetta brutalmente e dice loro con disprezzo: morite pur di fame; siete figli di rinnegati. Eppure quei vecchi genitori; quelle mogli tanto infelici e nondimeno virtuose e fedeli; quei figli che si getterebbero con tanto cuore nelle braccia paterne, e fra' singhiozzi vi bagnerebbero la faccia di lagrime e la coprirebbero di baci, non hanno ancora perduto la speranza di rivedervi; vi aspettano; anelano il vostro ritorno; si preparano ansiosamente a corrervi incontro... Oh udite, udite le liete grida de' combattenti nostri fratelli: udite il vittorioso e terribile squillo delle trombe cristiane... Orsù sciogliete le nostre catene: eccovi il modo di ottener gratitudine non che perdono. Uniamoci tutti ai nostri prodi campioni: sappian le genti che per opera vostra tanti seguaci della Croce furono riposti in libertà e cooperarono al gran trionfo. Non più titubanze; non più indugi... Voi siete commossi, siete pentiti, siete ancora.... ho Dio sia benedetto — terminò con altissima voce — sì, sì, siete ancora cristiani ».

Un pianger dirotto tenne dietro a queste parole, e intanto fra la turba che esultava piangendo, scoppiarono fragorose grida: Via, via da noi le catene!... armi, armi quali che siano!... libertà!.. riscatto!... vittoria! — Si videro in quel mezzo alcuni di quei custodi pallidi in volto e con occhi inondati di lacrime correr con atto risoluto a sciogliere or questo ora quel prigioniero: e al tempo stesso qualcun altro, di cruda tempra e impietrito, opporsi all'opera pietosa. Bastarono nondimeno i pochi disciolti a liberar cento e cento altri dalle catene.

Già il numero dei disciolti superava di molto quello degli aguzzini: già i men disumani o i più paurosi fra' rinnegati avean ceduto le armi, quando se ne vide uno dei più ribaldi avventarsi furiosamente non solo agli schiavi già liberati dalle catene, ma anche ai suoi stessi compagni, che si adoperavano a sciogliere. Alla rabbia, all'accanimento, al cieco furore di quell'insatanassato quei pochi che gli stavano attorno cederono percossi e malconci: ma non tardaron molto a sopraggiungere altri in buon numero e già ben armati. Il furibondo oppose disperata resistenza; e finalmente bisognò atterrarlo facendo buon uso delle armi. Egli giaceva mortalmente ferito, quando in quel disordine e in quel trambusto venne per caso a passargli da presso una donna, che soffermatasi alquanto, gettò gli occhi sopra di lui, inor-

ridì, mise un grido, e facendosi strada tra la folla che la circondava, corse a chinarsi sopra il caduto: « Matteo! — gli disse piangendo — Matteo! oh in che stato ti rivedo! riconoscimi: io son Margherita; son la tua moglie.

A tali parole ei dischiuse un po' gli occhi; poi gli spalancò inorridito; fece un tal movimento come s' egli fosse preso da subita convulsione, e tentò di volgere altrove la faccia. Quindi coprendosela con ambedue le mani e già farneticando, gorgogliò nella strozza: il demonio... il demonio de' preti... Se tu se' Marg.... prendile queste carte — e accennò con fatica un forzieretto, che portava sempre ad armacollo — prendile... Saprai... maledetta donna... saprai... Oh chi mi stringe il cuore?... chi mi soffoca? — disse contorcendosi per ispasimo. Poi sollevatosi un poco sul gomito—oh... oh... maledizione! — gridò disperato, ricadendo supino; e insieme coll' ultima bestemmia mandò fuori l' estremo respiro.

La donna diè in uno scoppio di pianto: ma sollecitata e spinta dalla gente, che a furia si affollava incalzandosi, ebbe appena tempo di toglier di dosso all' estinto marito il piccolo forziere, e fu quasi di peso portata fuori dell'antro dalla calca dei prigionieri. L'ucciso era da vero quel Guercio, che (come noi già sappiamo) avea tolto alla moglie il fanciullino prima affidatole, e che l' avea consegnato ai pirati, narrando poi a modo suo la sparizione del bambino. Costui dopo avere per gelosia trattata brutalmente la povera donna, era fuggito dalla Liguria, seguendo, conforme ad infami patti già stabiliti, il pirata Curtógoli in Affrica, ove, rinnegata la fede, viveva in Tunisi odiando e perseguitando i cristiani. Ora egli aveva il tristo ufficio di sopraintendere ai rinnegati in uno di quei tenebrosi scompartimenti, nè gli era ancora avvenuto d' incontrare in quel laberinto di sotterranei l' antica sua moglie.

La maggior parte degli schiavi era già fuori degli antri, quando da luogo più remoto e profondo si udì uno strepito e un confuso clamore. Alcuni dei prigionieri, che ancora non avevan varcata la soglia del carcere, si arrestaron da prima, e tosto indovinando qual fosse la causa di quel trambusto, corsero colaggiù, e videro un giovane, che ajutato da pochi de' suoi sventurati compagni nè ancor libero dalle catene, lottava disperatamente contro due guardie, ch'egli, privo come era d' ogni arme, percoteva a furia coi ferri, che in parte spezzati gli penzolavano dalle braccia. All' arrivo dei compagni furono quei manigoldi atterrati e prosciolto il prigioniero, che tosto afferrate le armi dei suoi feroci custodi, ringraziati coloro che lo avevan soccorso, e specialmente abbracciato un robusto giovane italiano, che più d' ogni altro s' era adoprato per liberarlo, uscì insieme con lui dal tenebroso suo carcere. Alla luce del giorno, alla vista degli esultanti suoi com-

pagni, e con in cuore la certezza non che la speranza di udire da un momento all' altro il grido de' vittoriosi cristiani, ei divenne così infervorato che inalzò voci di gioja e di eccitamento ai compagni, e nell' impeto dell' esultanza pronunziò ad alta voce il nome di Agnese.

« Agnese! Agnese, avete detto? — gli chiese il giovane suo compagno — dite voi forse di una signora italiana, rapita da Fondi, data in cura a Selim e....

« Sì, sì, amico, di lei, di lei, di Agnese!... dimmi forse tu?! — e con dilatate pupille, con tal sorriso che palesava penosa ansietà, attendea la risposta.

« Oh! io la conosco: e come ben la conosco! l' ho servita; l' ho servita con amore... oh che buona Signora!.. io so dov' ell' è... la troveremo!

« Oh benedetto! — gridò l' altro sopraffatto dalla gioja; e avventandosi al collo del giavane gli coprì il volto di baci. Così Leone e Draghetto (eran dessi per l' appunto) si strinsero in lungo amplesso.

Gli schiavi omai liberi dalle catene avean prima disarmate le guardie, e penetrati ne' magazzini si erano, come meglio ciascun poteva, provveduti di armi: onde quanti musulmani si opposero ai loro disegni, altrettanti caddero oppressi dal numero e dalla furia dei prigionieri. Di poi fattisi sugli spaldi, su' ballatoi, alle bertesche, su' merli stessi, alzarono fortissime grida, chiamando e inanimando l' esercito cristiano a compir l' opera, ad entrare nella città, a sgombrare quel rimasuglio di musulmani avviliti, che occupavan tuttora l' entrata della fortezza omai vuota di difensori. A tali voci, a sì vive esortazioni, a sì potente incoraggiamento i nostri s' infiammarono di nuovo ardore, moltiplicaron le forze, tenner per certa l' espugnazione della città; e in fatti vi entrarono a viva forza, superando ogni ostacolo, vincendo ogni resistenza.

Barbarossa si avvide allora che non poteva più oltre indugiare a salvarsi, però che ormai dileguatasi ogni speranza, egli si vedea già in casa il nemico, nè poteva far più assegnamento sul presidio della fortezza. Onde bestemmiando turchescamente, e maledicendo il consiglio del Giudeo, che l' avea distolto dal far macello degli schiavi, prese il partito di allontanarsi con celeri passi dalla espugnata città; d' onde uscì tosto sbuffando di rabbia, contraffatto nel volto dall' ira, con occhi spaventosamente truci, facendo orrendi propositi di vendetta e mordendosi, sino a farne spicciar sangue, l' enorme labbro inferiore, che sconciamente gli penzolava. A lui tenner dietro i suoi ufficiali, comandanti e generali, avviandosi chi qua chi là, secondo che giudicavano di potersi metter meglio al sicuro.

SU PE' COLLI IN CERCA DI MAMMOLE.

Padula . . . . .

Mio carissimo Ermenegildo,

Per mancanza di tempo non son venuto più a visitarti; ma, se son vere le buone nuove ricevute di te ieri sera, ho tutta la fiducia che questa mia ti troverà fuor di letto e di convalescenza. Se la tua salute non ti permetterà di scorrerla tutta d' un fiato, e tu leggila pure a poco a poco e traggine quel po' d' utile e di diletto, che spero e intendo arrecarti scrivendoti delle cose della nostra scuola.

Se ben ti ricorda, il giorno dell' equinozio non fu certo una bella giornata, poichè pioviscolava. Eppure il signor Maestro, memore della promessa fattaci la mattina del 19 — di condurci in cerca di mammole il primo giorno di primavera — tenne la parola, tanto, diceva egli, per abituarvi alla puntualità ed a camminare col buono e col cattivo tempo. Venga poi, mio caro Ermenegildo, il nostro Fabio a sostenere che non ha ragione il nostro bellissimo libro dove dice: « Il mantenere è da uomini, il promettere è da ragazzi ».

Uscimmo dunque di scuola dopo la lezione pomeridiana, ordinati in doppia fila per ordine di statura, silenziosi e composti e tutti armati d' ombrelli (ogni coppia uno); ed attraversati in un attimo i campi che si distendano a nord dell' abitato, eccoci, dopo un buon chilometro e mezzo di cammino, a' piedi della storica collina della Serra, la quale, contrafforte dell' Appennino, si protende, come sai, da est ad ovest, quasi in faccia al nostro borgo natale. Dopo un momento d' indecisione se doveasi risalire il torrente di S. Rinaldo, che lambisce la base dell' alto colle, o prender l' erta: « Figliuoli! s' ode esclamare il sig. Maestro, se vi basta il coraggio, su! da bravi pe' fianchi del colle ». Sì sì! oh! gioia! si risponde tutti in coro; e lieti e festanti, uno innanzi l' altro e cogli ombrelli spiegati (chè piovigginava sempre) c' inerpicammo per un sentierello a sghembo e molto alpestre. Che siano ritornati i *rivoltosi*? si domandavano un po' atterriti alcuni abitanti di Padula, vedendoci arrampicare come tante capre; e ci volle del buono per riconoscerci, come sapemmo dappoi. Guadagnata l' erta e toccata al fine la cima del colle, il sig. Maestro ci fece sostare alquanto sur un rialto e ci narrò che proprio in quel luogo s' incontrarono i prodi seguaci di Carlo Pisacane colle milizie del Borbone, accorse a rompicollo a spegnere nel sangue quel generoso tentativo di libertà. Indi proseguì:

« Giacchè il sole, uscito or ora di dietro quel tendone di nubi, ci « si mostra in tutta la sua bellezza, giovanetti, udite.

« Era il 2 luglio del 1857; splendeva un sole ardentissimo, non su-
« surrava un' aura, non si movea una foglia. Io che di poco valicavo
« il primo lustro, stavo fra timido, curioso ed ilare (mi ricordo come
« fosse stato ieri) accanto a' miei trepidi parenti a riguardare, dal-
« l' alto d' un terrazzo, l' arrivo di soldati dall' armi lucide e sinistra-
« mente scintillanti a' riverberi del sole. Erano l' armi infami ed o-
« micide che, fedeli all' antica tradizione dei degeneri successori di
« Carlo III. di reprimere nel sangue ogni generoso moto di libertà,
« accorrevano precipitose a sacrificare quel pugno di prodi che il po-
« polo appellava: *rivoltosi.* Infelici! A' piombi del 7° Cacciatori s' ac-
« coppiarono in micidiale alleanza, le falci, le roncole e le scuri dei
« fieri contadini e i perfidi pugnali degl' inveterati nella servitù, e me-
« narono orrenda strage di coloro che, generosi venivano annunzia-
« tori di libertà. Oh! le impressioni ricevute dall' anima giovinetta non
« si cancellano più mai. Le loro salme, onde viva e sanguinante serbo
« tuttora scolpita l' immagine nella fantasia, raccolte quì e colà da
« pietose mani, s' ebbero inonorata sepoltura nella fossa dell' atrio
« della chiesa dell' Annunciata, presso la nostra scuola, all' ingresso
« del paese. Son circa 27 anni che là riposano sconosciute, senza che
« un segno ne ricordi il nome. È vero che la villa di Salerno s' ab-
« bella della statua di C. Pisacane; è vero altresì che i nostri con-
« cittadini, non rimasti immuni della mania onde l' intera nazione pare
« invasa, d' erigere monumenti a chiunque abbia acquistato un tantin
« di fama per la santa causa della libertà, posero, sett'anni or sono,
« con grato e gentile pensiero, una lapide ai tre duci dei gloriosi 300
« e al nostro egregio concittadino sacerdote Vincenzo Padula, spirito
« ardente, che a Milazzo perdè una gamba e la vita; ma una lapide,
« un segnale qualsiasi che additi a' tardi nepoti il sacro luogo dei
« valorosi che caddero su questo colle, su quell' altro di S. Canione
« a noi rimpetto ed altrove, non ancor s' è messo. Però l' ora di riz-
« zare a costoro un degno monumento, che valga a placarne l'ombre
« sdegnose dell' ingrato oblio dei posteri, non tarderà molto a scoc-
« care. E fino a quando le nostre dieci scuole dovranno restar disperse
« pel paese? e fino a quando voi dovrete andare a zonzolo come capre
« randagie, senza un punto unico di convegno, senza palestra e senza
« nulla di nulla? Far sorgere in quel luogo un caseggiato scolastico,
« simbolo, prodotto e fattore insieme di civil progresso, parmi (e così
« la pensano pure alcuni patriottici consiglieri) il modo più logico e
« giusto d' onorare la cara e santa memoria di coloro che, giocondi
« ed ilari, sacrarono la vita per iscuotere il giogo di vile e diuturna
« servitù, e diradare le fitte tenebre, in cui per lunghi secoli branco-
« larono i padri nostri. E già m' immagino che quei freddi avanzi, al-

« lorchè i figli del popolo redento, esercitandosi alla palestra, intuo-
« neranno patrie canzoni ed inni di guerra, esulteranno; e se

« all' ombra de' cipressi e dentro l' urne
« confortate di pianto è forse il sonno
« della morte men duro;

« men duro parrà loro certamente al suono di tenere voci cantanti a
« Dio, alla patria ed alla famiglia, e all' ombra benedetta d' un edifizio
« ch' è fanale di civiltà, luce dei popoli. Oh, venga presto il giorno,
« ragazzi miei, che anche Padula potesse vantare la sua casa scola-
« stica, uno di quegli edifizii che tanti vantaggi (a parte l' onore ed
« il decoro) arrecano ai comuni, che hanno la fortuna di possederli.
« Domani più a lungo vi parlerò in iscuola della spedizione di Sapri
« e dell' incendio appiccato dai *giaurri* al palazzo dei liberali signori
« Romano fu Federico, non che delle fiere persecuzioni mosse con-
« tro ogni anelante libertà: per ora, inginocchiatevi meco e rive-
« renti baciamo questi sassi e queste zolle bagnate del sangue di quei
« generosi e prodi, che caddero invocando il sacro nome d' Italia ».

Noi eravamo tutti commossi, qualcuno fino alle lagrime; sull' esempio del sig. Maestro piegammo i ginocchi, e, baciati con labbri tremanti quei sassi e quelle zolle, intonammo con voce tenera ed affettuosa un inno alla patria risorta, imparato a scuola due giorni avanti, e la preghiera per l' Italia di A. Linguiti, che, da poco in qua, sogliamo cantare in fine di lezione. L' eco delle nostre voci ripercosse dai vertici de' colli e monti adiacenti, giunse agli orecchi di alcuni contadini che in quell' ora ritornavano dalla compagna, e di certi pastori che badavano il gregge in lontananza; e furono visti arrestarsi, guardare alla nostra volta, interrogarsi o guardarsi in viso come dire: che fanno? che dicono? e quindi proseguire meravigliati. Intanto il sole, or burbero, si nascondeva dietro le nubi, or si affacciava per sorriderci in tutto il suo splendore: proprio, mio caro Ermenegildo, come sogliono i bambini, quando, pria facendo delle palme maschera al viso, poi d' un tratto discoprendolo, ridono e fanno: bau! bau! La pioggiolina era tanto sottile e rada da non tenerne conto; laonde, rizzatici in piedi, il buon sig. Maestro ripigliò:

« L' Italia, figliuoli miei, noi altri l' abbiamo trovata bella e fatta;
« ma deh! siamo sempre grati a' nostri maggiori che, a costo del
« sangue e dell' avere, ci trasmisero sì grande eredità. Amiamola di
« tutto cuore questa gran patria che Dio ci diede, e gli avi resero
« libera ed una: amiamola, e collo studio e col lavoro cerchiamo di
« renderla sempre più temuta, prospera e gloriosa ».

Com' ebbe finito il suo discorso, il sig. Maestro ci guidò attraverso un' infinità di cave di pietre, dove i nostri bravi e numerosi scarpellini si recano quasi ogni giorno a lavorare. « Che sono queste,

chiese egli, cave o miniere? — Sono cave, rispondemmo subito ad una voce; ad essere miniere, ci si dovea scavare qualche metallo ». Sicuro, ripetè egli; metalli qui non ce n'è, ma solo immensa copia di eccellenti massi d'ogni grandezza (parecchi, come osservate, a vene marmoree a varie tinte) onde i nostri scalpellini formano davanzali di finestre e di balconi; soglie, stipiti ed architravi di porte e di portoni; macine da trappeti, lastre e mortai; financo colonne, archi, altari e balaustre e via dicendo. Chi di voi è figlio di scalpellino (e, su 35 che siete, ce n'ha da esser molti) domandi stasera al babbo e costui gli risponderà che questa pietra così lucida e bianca, foggiata in varie guise, s'è spedita in Basilicata, nelle Calabrie e nel Cilento, senza contare tutti i comuni del nostro Vallo. E se non erro, anche nella costruzione della superba reggia di Napoli fu adoperato un po' di questa pietra.

E ciò finora, con tante difficoltà di viabilità e di trasporto: or che sarà quando, dopo un'altro paio d'anni, la locomotiva attraverserà la deliziosa nostra valle, a breve distanza da questa collina, che ben può considerarsi come fonte inesausta di ricchezza pel nostro paese? Fortunati dunque o figliuoli, quelli tra voi che quind' innanzi s'addiranno al lucroso e pulito mestiere di scarpellino! Emigrino pure per l'America gli oziosi, i fannulloni, i malcontenti di tutto e di tutti, quelli che vorrebbero montar sublime per incanto e senza fatica: per molti di voi, massime se apprenderanno a leggere bene, scrivere, far di conto e, ciò che più importa, disegnare; l'America sarà questa Serra. Credetemi: cieco chi non vede i tesori nascosti in queste cave.

Proprio in questo punto il piccolo Malvasi che volle seguirci ad ogni costo, montato sopra un masso, gridò con quanto ne aveva in gola: « Ohi! udite il bando. Chi vuol venire a comperare pietre a 3 soldi il carro!... » E noi a ridere saporitamente. Dopo lungo girovagare fra macigni aguzzi sorgenti dal suolo come piuoli, eccoci innanzi una pastorella che guardava un branco di graziosi agnellini, in gran parte candidi come la neve. Al nostro calpestio, se la diedero a gambe attraverso un seminato, spiccando salti e capriole, ch'era un piacere a riguardare; mentre la povera pastorella, correndo affannosa dietro a loro, li chiamava amorevolmente.

Pioveva; e, se non era per gli ombrelli, ci saremmo bagnati come tanti pesci. Ma, lasciata a destra un'aia tutta lastricata, dove si trebbiano le biade raccolte su quelle alture, giungemmo ben tosto ad una grande tettoia de' signori Vecchio, contigua ad un bovile, ed ivi facemmo sosta. Rasciuttatici alla meglio, quasi ogni alunno trasse di tasca chi una boccettina, chi un fiaschetto di vino; e Trezza ne distribuì un bicchiere per caduno, anche ai poverelli che non ne aveano portato. Figurati che gioia, che allegria! Ma quali non furono le risate (omeriche

davvero) quando Cardillo Nicola, nel metter fuori il suo fiaschetto, sel lasciò cadere a' piedi, ove rimase senza braccia e senza muso! È nulla, gli disse il sig. Maestro: ma un' altra volta baderai meglio alle cose tue. Come spiovve, uscimmo in cerca di mammole tra prunai e cespugli, ove ce n'era da poterle mietere. In meno che non si dice, ognuno n' ebbe formato due buoni mazzolini, uno per sè, da porre all' occhiello, l'altro da presentare al sig. Maestro. In quei d' intorni c' imbattemmo in una lunga fila d' altissimi pilieri di fabbrica, su i quali, a sentire il nonno, passava anticamente un aquidotto che conduceva l'acqua al versante opposto d' una valletta. Dopo una greppa ingombra di rovi e spine, eccoci innanzi la fertile Valle di Motta, la quale, tutta seminata a grano, parea davvero un verde tappeto. Segue il pianoro del Castagno, donde scoprimmo i monti di Sala, tra cui i così detti Vivo, Sitaldo e Monte Cavallo, e udimmo un suono giulivo di campane. Erano le campane del Santuario di Sala, le quali, suonando a festa su quella vetta eccelsa, sembravano invitare la natura a salutare il ritorno della bella stagione. Io provava dentro di me un rimescolìo, una commozione che non saprei esprimere; e mentre tutti ridevano e chiacchieravano allegramente, che mi parevano un vespaio, io solo era silenzioso e mesto. Che mondaccio! dicevo tra me: è ancor tiepida ed insepolta la salma del re dei geli e delle nevi, e già si festeggia l'apparire della regina dei fiori! Anche tu, o venerando ed infelice Foscari, ascoltasti la squilla festiva di San Marco annunziare la creazione del tuo successore, e moristi d'affanno. E qui di nuovo a piovigginare. Attraversato dunque un boschetto di querciuoli, nel quale si levavano, al nostro passare, numerosi stuoli di passere e d' altri uccelli che schiamazzavano e cantavano variamente, si raggiunge una villanella con in capo un cestino di mammole. « — Che ne farai? » Le porto a vendere al farmacista, che ne estrarrà lo sciroppo detto appunto di mammola ». Giunti innanzi il casino della villa dei signori Vecchio, bianco, alto e sormontato da una bella colombaia: « Ehi! colono, porta la chiave, chè vogliamo entrare ». Nessuno ci risponde, nessuno viene e, quindi, via di nuovo difilati alla tettoia. Quivi offrimmo i mazzolini al sig. Maestro, il quale li accettò ringranziandoci, e ne formò come un fascetto. Poscia, tratta da questo una mammola assai bella, prese a dire così:

« La mammola, fanciulli miei, è il primo fiore dell'anno, il foriere di primavera. Quando i poveri che nel verno soffrono tanto, la veggono comparire, benedicono Iddio, si rallegrano e fanno festa; come quella che annunzia il ritorno della buona stagione, quando c' è da lavorare e da vivere per tutti. Avete visto? Le mammole crescono nei greppi, lungo le siepi e ne' cespugli, e, nascoste sotto il verde del loro fogliame, soavemente olezzano e non si mostrano. Ebbene, ragazzi miei, siate voi pure umili e modesti come questi fiori gentili ed amateli di

cuore, come quelli che non ci abbandonano mai, neppure dopo la morte, quando con altre viole spuntano sulla nostra fossa ». Quindi ci fece sentire due graziose poesie sulla mammola, una delle quali dal ritornello:

« O bella mammola, mammola bella,
« Sei tu l' imagine d' ogni donzella.

Volle poi sapere da me le parti, onde si compone questo fiore, ed io che l'avevo letto a scuola, pronto risposi: la mammola consta di molte parti e cioè (e le indicavo col dito): il gambo lungo, morbido e sottile, fornito nel mezzo di due bratteole lineari lanceolate; i cinque sepali del calice; i cinque petali violetti della corolla irregolare, di cui uno spronato; i cinque stami assai corti, il pistillo e il gineceo. Piacque al maestro darmi un bravo, e poi soggiunse altre cose intorno all' ufficio delle parti della mammola e del fiore in generale.

Dopo brevi esercizii ginnastici, facemmo due giuochi nuovi, che sono il vello d' oro e il tiro alla fune. Nell' eseguire il primo, i vincitori furono pochi, ed io (non lo dico per vantazione) Minuzzolo, Pinto, d' Andria ed altri due riscotemmo applausi lunghi e fragorosi. I prigionieri, naturalmente, furono molti; ma so che essi han giurato in cuor loro di prendere la rivincita un' altra volta ad ogni costo. Vedremo! Al tiro alla fune non vinse nessuno; imperocchè, essendosi essa rotta al principio del giuoco, l' ala sinistra stramazzò tutta al suolo. Già cominciava ad imbrunire quando quel piacevolone di Cardillo Nicola, fattosi avanti gridò: Ecco qua il mio fiaschettto sboccato e senza manichi. Vogliamo fare la sassaiola? Sì, sì; facciamo, facciamo! — Posatolo dunque col consenso del sig. Maestro, sopra un masso che sorgeva, a guiso di cilindro, nel centro della vasta corte, comincia la sassaiuola dall' ala destra. Lo crederesti? Tira, tira due pietre per caduno, nessuno ci colse. Lascio pensare a te il nostro dispetto! E, che cattivi bersaglieri! sclamò dolente il sig. Maestro. Resti lì il bersaglio, per ritentare la prova in piena luce la volta ventura. Or via pel ritorno: avanti!

Rivalicato il torrente in un punto dove l' alveo si ristringe fra due rocce enormi, si entra nella valle Pupina dalle querce grossissime ed annose. La via, qua larga, là angusta; a girovolta sempre; di tratto in tratto fangosa; or fiancheggiata da siepi, or da muriccioli; spesso piana e selciata. Cantando — La ginnastica — La gioia — Al Re — I figli d' Italia e le altre poesie che tu sai, eccoci alle prime case. Quivi, cessati i canti, C. e D. che sono sempre quelli che sono, si diedero a fischiare come monelli; ma la dimane sanno essi quello ch'ebbero! Proprio innanzi la casa Demarco, sciolte le file e salutato il sig. Maestro, ognuno s' avviò a casa sua. Figurati! io era impillaccherato fino al lembo della giubba. I genitori che sapevano dove ero andato, non mi sgridarono punto; bensì presero gusto a sentirmi narrare tutte le

vicende della lunga passeggiata, della quale è impossibile ch'io mi scordi giammai. Quanto ci divertimmo, amico! ah! se ci fossi stato anche tu! Ti mostrerò poi un foglio, sul quale il sig. Maestro ci ha fatto tracciare alla meglio il cammino percorso, coll'indicazione dei varii oggetti osservati lungo di esso. Molti hanno disegnato, alla buona s'intende, la Serra con gli alunni che si arrampicano pe' suoi fianchi, due la prospettiva del casino; quattro il sig. Maestro che parla alla scolaresca schierata in circolo. Io poi ho rappresentato alla meglio il piccolo Malvasi nell'atto di bandire presso la cava.

Spero che guarissi subito e rivederti al tuo posto. Son poi lieto annunziarti che il caro signor Maestro ci condurrà di nuovo in campagna non appena tu sarai in mezzo a noi, escludendo però chi sino a quel giorno non avrà riportato in media almeno $^{7}/_{10}$ in ogni lezione e $^{9}/_{10}$ nella condotta. Augurandoti dunque salute senza fine, mi dico con affetto

Tuo Sempre.

A. Rotunno

P. S. — Riapro la lettera, perchè, smemorato che sono, m'era scordato il meglio. Accanto alla tettoia, verso borea, evvi una lunga vasca rettangolare. Era vuota, ed il signor Maestro, dopo avercene fatto osservare la sponda, le pareti ed il fondo ricoperto di limo, ci narrò un pietoso fatterello. « Tanti anni or sono, un pastorello, mentre il gregge meriggiava nel boschetto di querciuoli da noi attraversato, venne a sciabordare col suo vincastro l'acqua di questa vasca. Perduto l'equilibrio, vi cadde dentro. Ritornato a galla, il meschino fece sforzi disperati per guadagnare la sponda e a squarciagola gridò: aiuto! aiuto! ma nessuno l'udì, nessuno accorse e l'infelice, ricascato giù, miseramente affogò ». Oh poverino! sclamammo noi, tergendoci col dorso della mano i lucciconi.

Potrei narrarti altri curiosi incidenti della passeggiata, ma ora ho fretta e ti saluto da capo.

Tuo affmo

Arcangelo.

LO STATO E GL'INSEGNANTI.

Il *Pungolo* di Napoli in una serie di articoli ha discorso largamente dell'istruzione secondaria, facendo sul proposito molte e assennate considerazioni, che non vorremmo ignorate o neglette dalle Commissioni di riforma degli studi nominate dal ministro Coppino.

Uno degli articoli è *Lo stato e gl'insegnanti:* lo scorrano i lettori e giudichino.

I lamenti che uscivano dalle scuole secondarie non furono mai pochi, a dir vero; nè mai poterono scambiarsi con le voci de' meri interessi individuali, più o meno feriti dalla mancata osservanza d'una discreta giustizia distributiva nelle remunerazioni concesse ai numerosi loro docenti. Ma essi ebbero ad assumere una solennità ed una eloquenza, di cui poche rivendicazioni hanno potuto dare l'esempio nell'ultimo congresso (settembre 1884) che questi insegnanti, raccolti in buon numero, tennero in Torino.[1]

Del loro valore, come del loro diritto, non poteva dare attestazione più splendida la loro temperanza, la loro equanimità, la cura assidua ch' essi han posto nel dimostrare com' essi non vogliano dividere un solo istante la propria causa da quella degli studii a cui hanno consacrata la propria vita, il proprio avvenire, da quella delle scuole a cui dedicano le proprie fatiche. Ma non c'è da farsi illusione sulla forza e sulla equità delle loro proteste. Essi dicono: lo Stato richiede da noi contributi di animo e di opera, abnegazione senza misura, altezza di esempi, idefessità di lavoro, resistenza ad ogni specie di seduzioni; non vi ha ufficiale pubblico che di una responsabilità pari alla nostra sia investito; a noi soli sono serbate le ricompense più avare e le aspettative meno adatte a invigorire la lena d'un lavoratore onesto. Per qualche tempo questa dovette essere la sorte comune di quanti lo servivano. Quando il paese era in bisogno, bastava a tutti non morire di fame. Ma ora che, giunto a miglior condizione, ha dato a quasi tutti non il pane soltanto, ma anche un po' di companatico, perchè a molti di noi non si dà ancora il pane necessario?

Esposto nella forma più breve, questo è il lamento. Ma le prove della sua legittimità si moltiplicano e prendono un vigore che si può intendere soltanto se si esaminano le attinenze di queste povere condizioni con i risultati inevitabili degli studii. Più vittoriose e assolutamente inoppugnabili si sentono se di siffatte condizioni si fa il parallelo con quelle di quasi tutti gli altri ufficiali pubblici. Anche considerandole incompiutamente, di volo, senza riposata meditazione, si è costretti a riconoscere che nessuna causa è più giusta di questa.

Spigoliamo adunque, per debito di mera giustizia, in questo campo, onde miserie e tristezze pullulano in tanto numero.

×

Si rammenti in quante occasioni, sopratutto dal 1876 a questa parte, l'*impiegato*, senza distinzione di carriera e di grado, richiamò a sè l'attenzione del Governo e del Parlamento. In tutte le forme,

[1] *Gl'insegnanti delle scuole secondarie in Italia.* Questioni urgenti discusse nel primo congresso generale ecc. Torino, 1884.

nelle relazioni e nei discorsi, colla parola sobria del consigliere della Corona e con le frasi colorite del deputato della *montagna,* si son descritti i danni delle carriere e degli stipendi incerti, le ansie che tengono sospesi gli animi « degli ufficiali mal sicuri della propria sorte, le vicende di speranze e di timori » che ne distraggono le menti e le turbano. Il Ministero e le Commissioni d'ogni specie, amministrative e parlamentari, si dedicarono indefessamente allo studio dei nuovi *organici.*

Si formularono e si applicarono nel miglior modo che si è potuto, per tutti i funzionari, i criteri a cui debbono commisurarsi i loro stipendi, si disse e si volle che questi compensassero il tempo e le spese d'ogni *preparazione* anteriore, fossero commisurati alla *posizione sociale* del funzionario al *tempo* nel quale potrà presumibilmente prestare servizio, al *medio avanzamento* che potrà conseguire. Le maggiori sollecitudini furono accordate anche ad *ajuti-agenti* d'imposte dirette, a scrivani e ad uscieri. Al grande numero degli impiegati, vale a dire anche a quelli pei quali il *dignus es,* salvo il concorso, trovasi in una modesta *licenza,* nelle carriere d'*ordine* e di *ragioneria*, si potè assicurare una sorte sufficiente: vale a dire la carriera incominciata a 20 anni collo stipendio di 1500 lire per salire alla *media* sicura di lire 4000 in un tempo, relativamente assai breve.

In questa guisa, si è conseguita la quiete per il presente e la tranquillità per l'avvenire degli impiegati, così dice il relatore del congresso degl'insegnanti. Ma non di *tutti* gl'impiegati, egli soggiunge; vi è quiete e tranquillità per la massima parte.

degli 11023 impiegati di concetto;
dei 6085 impiegati di ragioneria;
» 16894 impiegati d'ordine;
» 2617 ufficiali nelle magistrature collegiali;
» 1816 ufficiali nelle magistrature singolari;
» 2053 insegnamenti nelle scuole superiori;
» 1865 ufficiali superiori nell'esercito;
» 13372 ufficiali inferiori nell'esercito;

ma no sicuramente per i 3543 insegnanti addetti all'istruzione secondaria.

×

Come si può spiegare, se non giustificare, questa flagrante ingiustizia? Però che una ingiustizia patente, inqualificabile, è veramente sott'ogni aspetto. Senza ripetere alcuna delle ragioni già dette, basti qui, a dimostrare ch'è tale, il fatto degli studii anteriori a cui gl'insegnanti debbono sobbarcarsi. Tutti debbono avere una *licenza ticeale*, o tecnica, e una patente; una *licenza universitaria* e una abilitazione; una *laurea* e spesso anche dei corsi di perfezionamento, cioè tutti non

meno di 15 anni in media e, per alcuni, fin 18 anni di scuola. Su tutti gl'impiegati veri e propri, sono quelli a cui si richiede un'anticipazione maggiore di tempo e di capitale.

Strano a credersi! dal male è derivato per gli altri il bene maggiore. Essi vissero per lungo tempo sotto il regime del *provvisorio*, essendo prevalso il principio parlamentare che gli *organici* degli uffici e degli stipendi, non sanzionati per legge, si potessero in tutto od in parte rimaneggiare. La *provvisorietà*, cioè il massimo dei pericoli, fu la porta di passaggio all'assetto di condizioni migliori.

Invece gl'insegnanti delle scuole secondarie ebbero la tutela della legge del 13 novembre 1859. E argomento di protezione potè credersi ed essere infatti in quel tempo, cioè *un quarto di secolo* fa. Ma i giorni e gli anni passarono; la società italiana si è trasformata rapidamente; la vita divenne assai più costosa; le esigenze degli studii si fecero maggiori; gl'insegnanti, al paro degli altri impiegati, dovettero piegarsi a pellegrinaggi, dei quali non si aveva dapprima la più lontana idea. La tutela (chi non lo vede?) si è convertita nella catena del forzato. Come hanno ragione di esclamare: la parola immutata della legge fu per noi la cappa di piombo che ci tolse di camminare!

I difensori zelanti e instancabili non mancarono a tutti gli altri. Il bilancio ebbe viscere di padre pei magazzinieri e pei controllori, per applicati e per vice-segretari, per pretori e per capi di divisioni; tutti poterono o dovettero desistere dalle querele crucciose. Ma nello stesso tempo che il Parlamento apriva per questa moltitudine d'ogni colore e d'ogni ufficio i cordoni della borsa, un *ordine del giorno* della Camera escludeva espressamente dal benefizio i funzionarii delle amministrazioni che hanno carattere tecnico e speciale ed i cui stipendi sono stabiliti *per legge speciale*. I poveri insegnanti furono rinviati a pascersi dei vantaggi che potevano derivare per essi dalle colonne d'Ercole della legge. Un solo guadagno ebbero, l'aumento di due decimi sullo stipendio, votato in due volte, nel 1872 e nel 1877.

Frattanto ricompariscono le vecchie angustie. Le linee ferroviarie d'ogni grado, di *quarta categoria* o *direttissime* giungono alle emissioni di rendita ed alle iscrizioni d'interessi perpetui — La marina militare domanda torpedini e piastre metalliche atte a far rimbalzare gli enormi proiettili; il bilancio dell'entrata scopre la larga breccia che in esso ha fatto l'abolizione del macinato; il cholera rende necessarie le spese dei cordoni militari e degli sventramenti. Chi si sente più il coraggio di volger lo sguardo a' poveri insegnanti de' ginnasi e de' licei? Qual ministro o qual deputato si fa animo a ridifendere la loro causa? Chi non deve temere nuovi obblii e prolungate ingiustizie?

×

Nè queste son le sole interrogazioni che spuntano a forza, per

necessità indeclinabile, sul labbro. Se le rimunerazioni son povere, altre guarentigie, altre vie di speranza, altri aiuti potrebbero non essere interdetti. Questa carriera al pari delle altre dovrebbe avere qualche aspettativa abbastanza sicura e qualche raggio di sole. Disgraziatamente le speranze scarse sono sostituite dalle incognite senza numero e tormentose. E queste incognite si formulano con precisione che non lascia luogo a dubbiezze. Bisogna averle sotto gli occhi per non dubitare che siano il parto d'un pessimismo esagerato. E ci è forza trascrivere questi lamenti, tanto son degni di essere ascoltati:

« Chi di noi sa dire come e dove egli comincerà questa sua carriera? Sarà egli reggente, sarà titolare? In che città? Con quale stipendio? In una città principale? A Susa? A Cagliari? A Noto? A Roma?

« Rimarrà 2, 3, 10, 15 anni reggente, o pochi mesi soltanto? Quando e come e perchè diventerà reggente di seconda o di prima classe?

« Perchè tra noi con gli stessi titoli uno ha per primo posto una cattedra del ginnasio inferiore, un altro una cattedra nel ginnasio superiore, e un terzo quella d'un liceo?

« Quando e perchè passerò titolare? E per quanto tempo rimarrò di III o di IV classe? Che cosa occorre per ottenere quel che crediamo ci spetti?

« Come e quando si passa dal ginnasio inferiore al superiore, da questo al liceo e dal liceo all'Università?

« Ma e perchè Tizio, giovane e valente insegnante, è fatto preside, e Caio, pur valente insegnante, e già innanzi negli anni, non può ottenere non solo una presidenza, ma neppure un trasloco?

« Perchè Tizio e Cajo, non laureati, già vecchi, senza precedenti, ottengono le cattedre già ad altri assegnate o vinte per concorso?

Quali meriti, titoli, lavori, anni di insegnamento occorrono per essere Provveditori?

« Che studii legali, amministrativi di legislazione scolastica ha fatto Sempronio per passare alla Direzione generale e ispezionare i suoi ex-superiori ed ex-colleghi più vecchi, più valenti e più stimati?

Nessuno di noi sa rispondere, conclude questo relatore, maravigliato anch'egli di trovarsi faccia a faccia con una situazione di cui non si saprebbe indicare altro esempio. E chi legge dura fatica a persuadersi che un simile stato di cose abbia potuto durare sì a lungo.

×

Ogni padre di famiglia che pensi tanto e quanto al perchè egli mandi i suoi figli in una scuola mezzana, riposa l'animo in pace dicendo a sè stesso che per non poche ore del giorno questi suoi figli diletti apprenderanno le vie della vita sotto la guida dei maestri di cui parliamo. E l'universa gente, che di quando in quando ripensa alle promesse de' ginnasi e de' licei, finisce per non dubitare affatto dei pro-

gressi intellettuali e morali onde questi maestri saranno i fattori e gli interpreti. Perchè non si va un po' a fondo di queste illusioni e non si chiede se è veramente possibile di contare sopra questi risultati finchè durino le condizioni che con tanta ragione si lamentano?

La verità è che persino le speranze più discrete sono interdette a questi uomini, ad essi soli fra i moltissimi. Sono nel vero, non esagerano affatto allorchè dicono: si vive insegnando, ma si muore quasi tutti sulla breccia, vedendo soltanto come un miraggio una *direzione*, una *presidenza* o un posto nell'amministrazione. Se la fatica dell'insegnare non logora il pover'uomo in brev'ora, egli sarà titolare di prima classe a 42, a 45 anni di età, e dopo 15 anni di studio, con una laurea e 20 anni di carriera, avrà *le sue brave 2640 lire.*

Comparativamente alle altre carriere, le 1500 lire iniziali degli altri ufficiali dello Stato rappresenteranno per gl'insegnanti in generale, compresi gl'incaricati nelle scuole normali, *il decimo punto* d'arrivo nella progressione degli stipendii e le 4000 d'arrivo per gli altri, il regolare passaggio per *nove* gradi e *ventisei* classi, il posto di provveditore di seconda classe per questi insegnanti.

Ecco le aspettative ne' cui sorrisi essi possono confidare.

In altri luoghi non si lesina qualche compenso per le correzioni dei cómpiti; si gratificano senza pitoccheria le ore di lavoro straordinario; non si dimentica che l'insegnante *muore presto,* e che è ben vero quello che il Cousin scrisse, cioè che nell'*insegnamento*, *come nella guerra, puossi contare soltanto sulla gioventù*, *perchè dopo 15 o 20 anni di istruzione assidua e luminosa, un uomo è finito.*

Non si pensa affatto tra noi al raddoppiamento di fatica a cui corrisponde la monotonia d'una occupazione che si riproduce tutti gli anni allo stesso modo, col debito di seguire a puntino tutti i paragrafi dei minuziosissimi programmi. Non si bada infine alle conseguenze morali di tutti questi fatti, a quella sopratutto che non può non derivare dalle pochissime guarentigie onde questo ufficio è circondato.

E con senso infinito di tristezza, ma trascinati da ragion di giustizia a riconoscer legittimo il loro sconforto, si odono questi depositarii della fortuna morale d'Italia prorompere in una quieta espressione di scetticismo: — noi ci troviamo quasi (essi dicono) nella condizione di quel soldato d'Africa, non mai promosso al grado che gli avevano promesso, e che al suo Generale, che lo esortava con parole vibrate a far bene il suo dovere per mille ragioni, perchè ne avrebbe avuto a tempo debito premio condegno, rispondeva: *Cause toujours*, *non vieux*, *tu m'instruis.....*, e voltava le spalle ».

POLINESIA DOCET.

Un illustre viaggiatore tedesco, il Conte Reinhold Anrep-Elmpt, ha pubblicato a Lipsia un libro sulle Isole Sandwich, visitate nel 1878, e su' sistemi didattici ed educativi di quelle remote contrade, tenute per barbare e selvagge, riferisce cose, che sono degne di essere imitate dalla civile Europa. — Le riporto tali e quali dalla *Nuova Antologia*, che annunzia il libro.

« Nelle isole Hawai l'istruzione è obbligatoria. I genitori sono obbligati a fare apprendere ai loro figli a leggere, scrivere e computare. In ogni distretto vi è per lo meno una scuola comune ai due sessi, mantenuta per una metà dallo Stato e per l'altra metà dalla popolazione del distretto. I maestri e le maestre vengono scelti dalla Commissione scolastica composta dal giudice locale, da un membro nominato dal Consiglio superiore, da un abitante del distretto nominato dai genitori, e presieduta dal sopraintendente alle scuole o dal suo rappresentante.

La separazione fra la chiesa e la scuola è compiuta, e l'insegnamento religioso è lasciato esclusivamente alla cura dei genitori.

Questo sistema ha dato finora i più favorevoli risultati. In tutta la popolazione del regno, 64131 abitanti, *non si trova un uomo o una donna che non sappia leggere, scrivere e computare.* E la prima scuola pubblica fu aperta in quelle isole appena 65 anni or sono da un missionario.

Uno dei più notevoli istituti didattici è il collegio di Oahù, situato a circa un miglio e mezzo dalla capitale Honolulu, ed inaugurato nel maggio del 1857. L'autore dice che per l'organamento e per l'istruzione che vi s'impartisce, potrebb'esser citato a modello anche nella Germania, tanto orgogliosa delle sue scuole. L'istituto è comune pei due sessi. Sorge a circa mezzo miglio dal mare, ed è composto di un corpo principale, che contiene le abitazioni del direttore, della direttrice e dei maestri che vivono nel recinto dell'istituto, le scuole e la sala da pranzo. Da questo corpo centrale si distaccano due ali; quella a destra serve di abitazione alle alunne, e quella a sinistra agli alunni. Lo spazio compreso fra le due ali è coltivato a giardino. Ogni alunno ha la sua propria stanza, piccola, ma pulita e ariosa. L'insegnamento, i pasti e le ricreazioni sono comuni ai due sessi; il che nella nostra

Europa sarebbe inammissibile, trattandosi di alunni che contano da 12 fino ai 30 anni di età; ma chi conosce il carattere dei Canachi, dovrà prestar fede alle assicurazioni date all' autore da persone competenti, che cioè quell' educazione in comune fra i due sessi non ha dato luogo finora a nessun deplorevole incidente.

Nella città di Hilo, capitale dell' isola Hawai, esiste fin dal 1836 una scuola superiore fondata da un certo Lymon. Lo Stato contribuisce alla sua manutenzione con un sussidio di 900 dollari all' anno. « Ho assistito, dice l' autore, alle lezioni e debbo confessare che l' abilità e l' intelligenza dei giovani, e soprattutto il loro contegno modesto e rispettoso, destarono la mia maraviglia e mi lasciarono un piacevole ricordo. Mi colpì soprattutto il contegno degli alunni confrontandolo a quello della gioventù, che frequenta le nostre scuole ai nostri tempi, e la cui arroganza si manifesta nella condotta indisciplinata ».

Per la gioventù viziosa fu fondato nel 1864, presso Honolulu, un Riformatario industriale per ambi i sessi. I giovani in esso custoditi hanno quattro ore al giorno pei pasti e per la ricreazione; il resto della giornata lo dividono fra la scuola ed il lavoro dei campi, dal quale ritraggono abbondantemente di che pagare il loro mantenimento. Non possono lasciare il Riformatorio se non hanno dato prova di buona condotta e se non hanno imparato a leggere e scrivere nella propria lingua e nella lingua inglese ».

Cronaca dell' Istruzione.

Regolamento *con cui, in esecuzione del R. decreto 11 gennaio 1885, si stabiliscono le norme da osservarsi pel conferimento dei diplomi di abilitazione all' insegnamento liceale e ginnasiale, e di alcune patenti relative all' insegnamento normale e tecnico del primo grado.*

Art. 1. Nelle università e negli Istituti superiori che preparano a conseguire il diploma d' abilitazione per l' insegnamento secondario, potrà il ministro, dal novembre dell' anno corrente a tutto l' anno 1886, aprire ogni anno una sessione d' esami per coloro che, sebbene non abbiano frequentato i corsi universitari, nondimeno soddisfino alle condizioni delle quali è parola negli articoli seguenti.

Le sedi di questi esami saranno designate ogni anno con decreto ministeriale.

Art. 2. L' abilitazione all' insegnamento ai licei si otterrà nelle discipline qui enumerate: lettere italiane; lettere latine e greche; storia e geografia; filosofia; matematica; fisica e chimica; storia naturale.

L'abilitazione all'insegnamento ginnasiale si otterrà: per le discipline letterarie delle classi inferiori; per le discipline letterarie delle due classi superiori; per le matematiche; per le scienze naturali.

L'abilitazione all'insegnamento nelle scuole tecniche e normali potrà ottenersi: per le lettere italiane; per la storia e geografia; per la pedagogia e morale; per la matematica; per le scienze naturali.

Art. 3. A questi esami potranno presentarsi tutti coloro i quali per effetto di legale abilitazione abbiano insegnato lodevolmente una disciplina qualsiasi in una scuola secondaria, classica, tecnica o normale per due anni se pubbica, per quattro se privata.

Art. 4. I maestri e le maestre elementari, che abbiano la patente di grado superiore, quando, per effetto di questa, lodevolmente abbiano insegnato per tre anni in una scuola elementare potranno sostenere l'esame d'abilitazione agl'insegnamenti delle scuole tecniche, normali e ginnasiali inferiori.

Saranno ammessi all'esame soltanto quei maestri e quelle maestre che abbiano ottenuto la suddetta patente in seguito al corso fatto in una scuola normale regia o pareggiata, oppure insieme colla patente medesima esibiscano il certificato di licenza dal liceo o dall'istituto tecnico.

Art. 5. Chi è laureato in giurisprudenza, quand'anche non abbia insegnato, potrà presentarsi all'esame per la patente di professore di lettere italiane e di geografia e storia nelle scuole tecniche e normali. Sarà del pari ammesso all'esame per la patente di professore di discipline letterarie nelle scuole tecniche, normali e ginnasiali chi, sebbene non abbia ancora insegnato, sia laureato in medicina.

Art. 6. Per i candidati, dei quali è parola nell'articolo antecedente, la patente non sarà definitiva se non dopo un anno di lodevole esercizio.

Art. 7. Il ministro potrà, dietro proposta del Consiglio superiore di pubblica istruzione, esonerare dall'esame, in una o più materie, chiunque abbia lungo e lodato esercizio nell'insegnamento o presenti opere stampate, che attestino della coltura di lui.

Art. 3. Nessuno sarà ammesso all'esame se non abbia compiuti i 25 anni e non provi giuridicamente la sua buona condotta.

Saranno bensì esenti dall'obbligo della presentazione di un attestato di buona condotta quei maestri e quelle maestre elementari dei quali è cenno nell'art. 4, ed i professori di scuole secondarie governative o pareggiate.

Art. 9. Le domande per ottenere il diploma di abilitazione per lo esame, o con dispensa totale o con dispensa parziale dall'esame stesso, dovranno essere dirette in carta bollata al Ministero della pubblica istruzione insieme colle opere a stampa e coi documenti attestanti il

lungo e lodato esercizio nell'insegnamento, e con ogni altro documento che il ricorrente stimi opportuno a provare la sua idoneità. Se il ricorrente non appartiene ad una scuola governativa o pareggiata, dovrà inoltre unire alla domanda i certificati, dei quali è parola nell'articolo precedente.

Art. 10. Le domande dovranno essere mandate al Ministero nel mese di marzo di ciascun anno. [1]

Il candidato di diploma per esame dovrà dire nella sua domanda in qual sede desideri fare le sue prove.

Art. 11. Entro il mese di maggio di ogni anno il Ministero farà sapere ai candidati se sono ammessi all'esame e indicherà loro il tempo in cui la sessione sarà aperta.

Art. 12. Le commissioni esaminatrici saranno quelle stesse alle quali, in virtù dei regolamenti speciali per le Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali e di filosofia e lettere, o per disposizioni particolari del Ministero, sono commessi gli esami di abilitazione all'insegnamento pei candidati che frequentano i Corsi universitarii.

Art. 13. Le forme di questi esami, la qualità e l'estensione delle materie, il numero e la durata delle prove e tutte le norme da seguirsi per accertare la idoneità dei candidati sono determinate nelle istruzioni qui unite.

Art. 14. L'essere respinto in una sessione non toglie al candidato la facoltà di ripresentarsi in una delle sessioni successive, anche in sede diversa, ma dovrà ripetere tutte le prove.

Art. 15. Ciascun candidato, avuta notizia dell'ammissione all'esame, verserà per indennità presso l'economo dell'Università o dell'Istituto superiore, ove sosterrà l'esame, lire 48 se intende ad un diploma liceale, lire 36, se ad altro diploma. L'importo di questa indennità sarà ripartito fra gli esaminatori, salvo lire 8, se si tratti di diploma liceale, e lire 6, se di altri diplomi, le quali verranno dall'economo versate all'erario.

Il deposito dell'indennità dovrà rinnovarsi ogni qualvolta abbia luogo ripetizione di esame.

Art. 16. I presidenti delle commissioni, finiti gli esami, manderanno al Ministero una relazione colla lista dei candidati che ottennero l'approvazione, e ai quali il Ministero rilascerà il diploma.

Giurisprudenza scolastica — Oltraggio — Maestro comunale — Incaricato di un pubblico servizio — Il maestro o la maestra comunale è persona legittimamente incaricata di un pubblico servizio, e perciò

[1] Il termine della presentazione delle domande è stato in via d'eccezione prorogato in quest'anno a tutto il corrente mese. (D.)

chi la ingiuria nell'esercizio delle sue funzioni, od a causa di esse, commette il reato d'oltraggio punibile ai sensi dell'art. 260 del Codice penale — (Cassazione di Torino).

ANNUNZI.

Niccolò Machiavelli — *Vita di Castruccio Castracani con note filologiche latine ed italiane di Luigi Cirino* — Napoli, 1884.

Sentenze di Niccolò Machiavelli con la versione latina di Gaetano Dehò — Faenza, 1884.

Un buon servigio alle scuole hanno reso il Cirino e il Dehò coi libretti che annunzio insieme, proponendosi entrambi lo stesso fine, ch'è d'indirizzare i giovani a ben tradurre dall'italiano in latino, e movendo dallo stesso autore, ch'è il Machiavelli, mirabile di acutezza, di semplicità e di concisione; sì che questo esercizio torna doppiamente utile. Il Dehò, se qualche volta gira la frase e non si attiene stretto stretto all'originale, ne ritrae peraltro il pensiero con efficacia e con eleganza di forme latine; e il Cirino con le giudiziose e appropriate note, co' frequenti richiami a' luoghi consimili di classici scrittori e con le opportune illustrazioni storiche agevola la piena intelligenza del testo e la esatta e fedele versione, giovando così molto allo studio della sintassi comparativa delle due lingue.

Opere di P. Ovidio Nasone, *tradotte da Leopoldo Dorrucci Sulmonese* — Vol. secondo — *Le Metamorfosi* — Firenze, Barbèra, 1885. L. 5.

Bella l'edizione e classica la versione in versi sciolti squisitamente lavorati. Il Dorrucci non poteva meglio rinfrescar la fama del suo illustre concittadino e più splendidamente onorarne la memoria. Gliene faccio le sincere congratulazioni.

Commemorazione del cav. prof. Carlo Comba, letta al R. Istituto veneto da Jacopo Bernardi — Venezia 1885.

Il Comba era persona degnissima d'onore, di lodi, di pianto; e il comm. Bernardi ne ha bellamente commemorato la vita e con sincero affetto lagrimato la fine, quando non era ancora troppo in là con gli anni ed attendeva con amore ai suoi prediletti studii.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *Dott. Amato, N. Fortunato, L. Rocco* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.